

## Cultura della persona ed educazione alla **LEGALITÀ**

«**C**ittadini a Palermo. Cultura della persona e senso della legalità» è il tema del Convegno promosso dal Centro per la pastorale della cultura dell'Arcidiocesi di Palermo e svoltosi in quella città dal 7 all'8 maggio 1994.

L'incontro è stato organizzato a conclusione di una ricerca sociologica condotta nei 25 quartieri della città, dove sono stati distribuiti circa 1500 questionari. La ricerca, guidata dal prof. Giovanni Leone, è stata coordinata dal centro per la pastorale della cultura e ha visto l'impegno di alcune realtà ecclesiali operanti nell'ambito culturale, fra le quali un ruolo fondamentale ha avuto il gruppo MIE di Palermo.

Al Convegno hanno partecipato il prof. Giovanni Leone dell'Università di Palermo, il responsabile del Centro per la Pastorale della cultura prof. Giuseppe Savagnone, il procuratore capo dott. Giancarlo Caselli, l'assistente sociale dott.ssa Maria Teresa Gaudesi, che il primo giorno hanno illustrato e commentato i risultati della ricerca. Per il secondo giorno, a don

Nunzio Bruno, vice-assistente nazionale del MIEAC, è stato chiesto un intervento propositivo che in chiave pastorale affrontasse la problematica dell'educazione alla legalità. Di tale intervento riportiamo qui di seguito il testo che conserva lo stile del linguaggio parlato.

### 1. Le coordinate fondamentali

Avvierei la riflessione partendo da due episodi evangelici:

I - L'immagine sulla moneta (Mt 22, 15-22) e la frase:

*Date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio quel che è di Dio.*

Frase spesso interpretata per invitare i cristiani ad essere buoni cittadini, a rispettare le regole del vivere civile e la legalità.

II - La violazione del Sabato da parte degli apostoli (Mc 1, 23-28).

Al primo episodio vorrei dare un'interpretazione un po' diversa dal solito.

Per gli ebrei era proibito fare immagini di Dio, sia per un profondo rispetto dell'assoluta trascendenza divina (punto d'onore degli ebrei rispetto agli altri popoli), sia perché egli aveva impresso la sua immagine nell'uomo, sua creatura.

Il potere romano, invece, imprimeva la sua immagine sul denaro. Il potere imperiale, quasi sacralizzato dalla prassi simbolica e rituale del tempo, trova suggello e magnificenza nell'autocelebrazione della propria immagine sul denaro.

L'invito di Gesù è, quindi, a rifiutare la logica del potere che celebra e divinizza se stesso; che si autocontempla nella ricchezza e nella forza: *Date a Cesare quel che è di Cesare*, quello che è suo ed è estraneo a voi, ... *date a Dio quel che è di Dio*, restituitegli quell'immagine che Egli ha impresso in voi, date voi stessi.

In sostanza, il senso della frase mi sembra sia questo: rifiutate la logica dei poteri di questo mondo e cercate piuttosto la vostra vera immagine, lì dove veramente si trova, in voi, immagine di Dio.

Richiamare l'episodio della moneta ci aiuta a introdurre un primo elemento basilare della riflessione e che parte da un dato emerso nella ricerca condotta prima di questo Convegno.

*Il senso della legalità è minore laddove è scarsa la cultura della persona.*

Mi chiedo: laddove è scarsa la cultura della persona? O, in realtà, laddove sussiste una diffusa concezione della persona la cui immagine è impressa e si specchia nel denaro, nel profitto, nel possesso, nel dominio? Forse oggi la nostra società è dalla parte della moneta di Cesare (dei suoi riti e dei suoi miti) in campo politico, economico, sociale...

E il secondo episodio evangelico citato:

*Non è l'uomo fatto per il Sabato, ma è il Sabato fatto per l'uomo.*

Gesù rivoluziona non semplicemente una norma, ma tutta la mentalità religiosa del tempo che aveva nel riposo sabbatico uno degli elementi più sacri. Il Sabato era ed è segno dell'Alleanza fra Dio e il suo popolo; fra il creatore e la sua creatura.

Gesù pone al di sopra di questa sacralità, la persona umana. E ciò perché la sacralizzazione delle norme, delle leggi può far smarrire la centralità insopprimibile della persona umana.

E oggi una sacralizzazione di modelli di sviluppo e di comportamento, di certi miti e idoli potrebbe aver fatto smarrire una certa cultura della persona. Mi sembra di poter leggere in tal senso il risultato che si evidenzia nella ricerca già citata:

*I meno rispettosi delle norme sociali sono gli appartenenti al ceto più basso e a quello*

*più alto.*

Naturalmente questo è un dato da interpretare in modo più articolato. Tuttavia io lo leggerei come dimostrazione che laddove si è affermata una certa sacralizzazione dei miti della modernizzazione post-industriale (fra i ceti più ricchi e fra quelli più poveri), la socialità e il senso della legalità diminuiscono perché si va smarrendo la cultura e la centralità della persona.

A questa premessa aggiungerei una notazione sull'atteggiamento che dovremmo assumere se vogliamo affrontare l'attuale situazione in chiave costruttiva e progettuale. E ancora attingo al Nuovo Testamento.

*Gal 4, 4-5:*

*Ma Dio, quando fu giunto il tempo stabilito mandò suo Figlio. Egli nacque da una donna e fu sottoposto alla legge per liberare quelli che erano sotto la legge e farci diventare figli di Dio.*

Nel cristiano vi dev'essere, quindi, un atteggiamento di profonda condivisione e non di fuga. Gesù nasce sotto la legge (una legge religiosa e rigidamente sacralizzata), non la rifiuta ma dall'interno la rivoluziona, aprendola alla sua vera finalità e al suo vero senso. Lo stesso dovremmo fare noi ponendoci dinanzi ai dati emersi dalla ricerca e a quanto vediamo quotidianamente nelle vie di Palermo.

Dobbiamo educare alla legalità tuffandoci nel nostro tempo e condividendo il peso di un esistente ingiusto, di una vita sociale e politica in crisi, di una socialità tutta da ricostruire. Stare, insomma, nella legge per rinnovarla dal di dentro. Subirne talvolta il peso per coglierne

le contraddizioni, criticarla e rivoluzionarla, in modo da porre al centro delle scelte politiche, economiche, sociali, culturali, urbanistiche... la persona umana. Soprattutto la più debole e la meno tutelata.

Educare alla legalità, quindi, significa scrollarsi di dosso una certa ingenuità irenica o un certo pessimismo contro le strutture pubbliche.

Infatti, non basta osservare le leggi per essere buoni cittadini, né basta criticare e protestare per migliorare la vita sociale. Piuttosto occorre avere una visione complessiva della realtà e adoperarsi in chiave progettuale per ideare e attuare interventi sinergici che si muovano su più livelli.

## **2. I livelli di intervento**

*a) Il livello prettamente politico*

Tanta sfiducia e tanto individualismo è generato dalle leggi stesse, dalle scelte politiche che vengono o non vengono fatte, dalle disfunzioni che nascono dall'incuria e dalla volontà di certa classe politica.

Vi sono mille modi per fare leggi giuste e non attuarle; per progettare disegni-legge e modificarli in modo da favorire certe *lobbies* e determinati interessi; per costruire sistemi che nell'alveo di una legalità formale conservano iniquità laceranti e promuovono privilegi, connivenze, poteri, speculazioni.

Gli ultimi decenni ci hanno svelato come tutto questo ha

in gran parte addormentato le coscienze, ha deturpato il senso civico, ha svuotato generazioni intere. Per cui la situazione radiografata dalla ricerca ha sicuramente radici culturali e storiche, ma ha anche cause politiche recenti.

Difatti, legiferare, compiere scelte a livello politico, non significa soltanto ratificare e riconoscere temi, bisogni e istanze presenti nella società. L'istituzionalizzazione ha una ricaduta educativa: condiziona e influenza i comportamenti, le relazioni, le mentalità individuali e collettive. Fare politica significa in un certo senso educare. Pertanto per educare alla legalità bisogna recuperare innanzitutto la centralità e la dignità della politica.

In questi anni si è aperto un dibattito su come riformare la politica. Qualcuno pensa che politica sia regolare il presente, garantire determinati equilibri di forze e allora punta al cambiamento delle regole (elettorali, parlamentari...). Qualche altro afferma che la politica ha perso contenuti, riferimenti etici ed ideali: occorre allora riandare alle radici, ai valori. Infine, c'è chi ritiene tutto una questione morale, riducendo ciò a un fatto di persone: basta sceglierle oneste e «nuove».

Io mi porrei invece su un piano ancora diverso.

Recuperare la centralità della politica significa rinnovare linguaggi, contenuti, forme, persone. In una visione complessiva bisogna far riappropriare le persone della dimensione politica della vita quotidiana.

Rinnovare la politica significa restituirla ai cittadini in termini di consapevolezza,

di autoprogettualità, di verifica e di controllo.

Dunque, educare alla legalità vuol dire educare alla partecipazione, creare consapevolezza dei diritti e dei bisogni, pensare e gestire insieme e in chiave progettuale lo sviluppo della propria città.

#### *b) Il livello economico e il modello di sviluppo*

La ricerca ha mostrato che senso della legalità e cultura della persona sono connesse allo *status* sociale (istruzione, lavoro, abitazione, tenore di vita...). La sfera economica, pertanto, non è estranea a una riflessione complessiva sull'educazione alla legalità. Le scelte economiche operate nel nostro Paese e il modello di sviluppo di fatto attuato mostrano dei risultati disarmanti.

Non è stata l'attuazione dello stato sociale e del solidarismo che ci ha portato alla rovina. Piuttosto, negli ultimi decenni, sotto la scorta ideologica di una rinnovata solidarietà sociale verso i più deboli, si è mascherata una foresta di privilegi, assistenzialismi e clientele che servivano a conservare lo *status quo*. Ciò ha accomunato sia il Nord che il Sud del Paese. Ma da noi tutto questo ha significato il consolidarsi di un sistema che creava sottosviluppo. Le politiche assistenzialistiche dei finanziamenti a pioggia, dei grandi appalti pubblici giustificati dalle carenze croniche del Mezzogiorno in realtà favorivano e ingrassavano un sistema politico-mafioso che di quel sottosviluppo si faceva garante e tutore.

A ciò si aggiunge il modello

di sviluppo che si è imposto in questi ultimi anni e che ha puntato sull'incremento dei consumi, sulla crescita abnorme del terziario, sull'allargamento della macchina amministrativa, sull'ampliamento delle aree urbane. L'individuo-consumatore è stato al centro delle strategie di *marketing* dei grandi capitali senza che una micro-economia diffusa promuovesse l'autosviluppo delle varie regioni e l'affermazione della persona-cittadino.

Dove sono stati gli investimenti per le politiche sociali, sanitarie e scolastiche? Dove sono stati gli investimenti per il risanamento dei quartieri e per le politiche giovanili? Dove sono stati gli impegni per un serio sviluppo dell'imprenditoria giovanile? Dove sono stati gli investimenti per il recupero dell'ambiente e un suo sfruttamento equilibrato ed economicamente produttivo? Per non parlare di quanto poco si sia fatto per il funzionamento della macchina amministrativa e giudiziaria. Spesso abbiamo assistito impotenti a enormi speculazioni in nome della promessa e del miraggio di uno sviluppo senza limiti e di una ricchezza per tutti.

Educare alla legalità, pertanto, significa pure percorrere la *via complicata e pesante* dell'economia. Svelare e smontare miti e schemi che sono alla base del sistema educativo che i poteri economici hanno realizzato e che tutt'ora sembra essere il più efficiente.

#### *c) Il livello formativo ed educativo*

Parliamoci chiaro, su questo

fronte siamo del tutto scoperti, sia a livello ecclesiale che sociale.

Nonostante la ricerca dimostri che l'associazionismo e l'istruzione siano alla base di un elevato senso della legalità, l'educazione è il «fianco molle» del vivere sociale.

Tanti di noi sono impegnati a fondo nel campo educativo. Lo fanno con senso del dovere, sacrificio e abnegazione. Ma spesso ci sentiamo e siamo «lupi solitari», destinati prima o poi a capitolare.

L'educazione è in crisi profonda, così come lo sono le varie agenzie educative. Ciascuno è alla ricerca di se stesso e assolutizza la propria soggettualità educativa, in quanto singolo e in quanto agenzia. Anche nell'ambito educativo viviamo l'isolamento che è tipico dell'attuale società comunicativa.

Nell'era della comunicazione di massa, paradossalmente, siamo incapaci di comunicare, di entrare in relazione, di accettare la diversità «sconvolgente» dell'altro. Non accettiamo di entrare in gioco e di essere messi in discussione dalla relazione con l'altro. Crescono, pertanto, i particolarismi, l'individualismo, i nazionalismi, ecc...

Quindi, l'educazione come relazione fra generazioni, come comunicazione di senso non ha più presa perché i processi di socializzazione sono divenuti imprevedibili, non sono lineari. Infatti ciascuno ha a disposizione i mezzi per autocostruirseli.

Un segno di ciò lo vedo nel risultato che la ricerca ha evidenziato: ...un forte biso-

gno di ordine, di sicurezza. Se da un lato tale bisogno può essere letto come segno di una «certa sensibilità alle esigenze della legalità» e di una certa ribellione ai soprusi e alle violenze a cui si assiste ogni giorno, dall'altro mi sembra di vedervi la voglia di sopprimere il conflitto, più che di regolarlo. La tendenza, cioè, ad eliminare tutto ciò che disturba l'equilibrio del sistema sociale in cui si vive. Non si vuole, dunque, una legalità che aiuti a vivere e a gestire l'aggressività e la conflittualità che sono con-naturate al confronto fra persone diverse. Ma si vuole, piuttosto, eliminare il disordine e il conflitto, elimi-

nando il diverso, il nuovo, l'altro.

Lo si nota nei condomini, nei quartieri, negli atteggiamenti. L'indifferenza, l'intolleranza, l'aggressività, la competizione a qualsiasi costo, l'esclusione del diverso, possono benissimo congiungersi con un certo modo di intendere e vivere la legalità. Pertanto un alto senso di legalità può abbinarsi a una certa cultura della persona, la cui immagine potrebbe essere impressa nel *denaro di Cesare*. Nella voglia cioè di dominare, di possedere, di avere. Occorre, quindi, un impegno educativo a ventaglio. Che abbracci e accompagni la trasformazione della nostra società, in



modo che essa non si attesti solo dalla parte del più forte, ma cresca a partire dai diritti dei più deboli.

Bisogna allora ricercare nuove forme di collaborazione e cooperazione educativa fra educatori e fra agenzie educative. Convergenza sulla centralità della persona umana e puntando a costruire una rinnovata cultura della persona che superi il mito dell'immagine impressa sul denaro e punti a svelare l'immagine misteriosa e inafferrabile dell'essere personale.

Non si tratta di una ricerca di tipo metafisico e ontologico. La chiarezza teorica è certo indispensabile, tuttavia essa, nell'educazione, è frutto della concretezza operativa, dell'osservazione, dell'incontro e della condivisione con l'educando. E oggi la persona nella sua mistericità emerge come essere relazionale.

*Date a Dio quel che è di Dio*, il mistero della persona confina e comunica con il mistero di Dio. La sua immagine somiglia all'immagine di Dio; alla SS. Trinità, mistero relazionale. Restituiamo allora alla persona il suo bene più prezioso, la relazionalità.

Sotto questa luce, allora, legalità è capacità di convivere, di incontrare e di relazionarsi con gli altri. Legalità è sinonimo di socialità. E non vi può essere giusto senso della legalità dove si è smarrito il senso della persona e della relazionalità.

Secondo me, è questo il punto. Senza un impegno educativo che affronti in chiave progettuale la complessità del momento attuale, non vi potrà essere vero

rinnovamento sociale. È necessario allora costruire un progetto educativo globale che colleghi e coordini le varie agenzie educative in un impegno volto alla costruzione della persona nella sua unità e globalità.

Cos'è alla radice l'educazione, se non comunicazione di senso. E la legalità vista e vissuta senza il senso, senza motivazioni profonde, diviene sacrale e schiavizza l'uomo (*Non è l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo*). Ma il senso non è qualcosa di definitivamente acquisito.

Forse si dovrebbe assumere, come educatori, un atteggiamento che non parta dalla pretesa di comunicare un senso già definito. Invece, potrebbe essere più importante far sperimentare alle nuove generazioni, spesso vuote e superficiali, lo stile esperienziale della relazione, della ricerca, della compagnia. In modo che percepiscano il senso come qualcosa di cui andare alla ricerca insieme, facendo della differenza interpersonale, intergenerazionale e interculturale il proprio tesoro e accettando l'aggressività e la conflittualità come naturali connotati di tale cammino, come componenti da controllare e vivere.

Far sperimentare, in ultima analisi, un senso che si radica nella relazione fondamentale con Dio e con l'altro.

Inoltre la policulturalità dei nostri quartieri può favorire l'apertura al diverso da sé. Le nuove generazioni devono non solo essere educate alla tolleranza, ma anche a *generare la diversità*, a vivere una «convivialità delle differenze», scoprendo il sostrato comune della realtà

misterica e preziosa della persona umana.

Come fare? Guardiamo la comunicazione di Gesù.

Gesù visse in un contesto religioso fortemente caratterizzato, eppure si pose alla ricerca e presentò un Dio liberato dalle gabbie cultuali del tempo. Egli ha una determinata visione della vita, un senso di se stesso, degli altri e di Dio che non esclude la diversità. Egli non possiede la Verità. Se ne lascia piuttosto possedere, si affida ad essa che lo conduce (tentazioni del deserto, Getsemani). Il Figlio di Dio vive drammaticamente l'esodo e la lontananza dal Padre, come un cammino di ricerca, di scoperta, di stupore. Egli, povero e libero per eccellenza, vive solo del legame col Padre. È lo Spirito che lo conduce. Gesù pertanto si sforza di cogliere il richiamo dello Spirito nell'esperienza quotidiana e contraddittoria dell'esistenza umana. Tutto ciò determina uno stile di vita e un annunzio. Gli elementi:

■ Visione sapienziale e globale della vita.

■ Gesù comunica senso.

■ Sceglie un genere di narrazione: il linguaggio parabolico.

■ Origine *feriale* delle parabole; sono tratte dalla vita quotidiana.

■ Ciò significa che il Regno di Dio (centro dell'annunzio e della vita di Gesù) è già presente nelle pieghe contraddittorie del quotidiano.

■ Cogliere ciò è sapienza: visione globale, unitaria, non rigida. Il Regno cresce nella storia feriale di ciascuno. Ognuno lo può sperimentare. Benché ciò segni la storia con il paradosso. La logica d'ogni giorno viene trasfi-

gurata dalla presenza del Regno. La metanoia, che la causa del Regno richiede, supera nel paradosso i miti e gli schemi umani. È questo il senso delle parabole di Gesù.

Possiamo trarre da queste ultime osservazioni la chiave di volta che collega insieme, in un impegno educativo e pastorale, senso della legalità e cultura della persona. È la quotidianità, che in termini concreti si vive in un territorio.

### ***3. Per un progetto educativo nel territorio***

Ciò che unisce i tre livelli evidenziati sono il quotidiano e la territorialità. Bisogna perciò guardare alla concretezza dei nostri quartieri e condividere il peso della vita che si è costretti a vivere in essi. Quartieri degradati, senza servizi e luoghi di socializzazione, zone senza identità né storia, stravolte dalla fame di case e dalla speculazione senza scrupoli. Quartieri in cui non ci si incontra, in cui i condomini sono arcipelaghi di appartamenti, di famiglie che si conoscono poco e spesso si scontrano.

E che il territorio - oggi più che mai - sia strategico lo ha ben capito la mafia. Essa, viste le gravi sconfitte sul piano politico e militare, si rifugia lì dove può ricompattarsi senza essere disturbata, nei quartieri. Oggi la mafia non può permettersi di perdere il controllo del territorio altrimenti per lei è la fine. E l'omicidio di padre Giuseppe Puglisi ne è la dimostrazione.

Ciò che padre Puglisi ci ha insegnato forse non siamo ancora riusciti ad esprimerlo in termini di progettualità pastorale.

Egli a Brancaccio ha puntato a creare nuova socialità. A far incontrare le persone, a formare le coscienze sui grandi temi della fede che diviene vita quotidiana, solidarietà, non violenza. Partendo da una condivisione profonda, ha aperto le coscienze alla consapevolezza che insieme si poteva inventare una vita comunitaria diversa, che la collettività ha dei diritti, che il quartiere è di tutti.

Padre Puglisi ha sì cercato il contatto personale, ma ha anche creato luoghi di incontro fra le persone. Luoghi in cui si creavano consapevolezza, si progettavano interventi per rendere il quartiere più giusto, casa comune anche per i meno tutelati. E in tal modo tagliava le radici alla mafia. Spodestava i mafiosi che elargiscono favori e regali per legare a sé le persone. Quei nuovi dittatori che non vedono niente altro che se stessi. Creano delle norme non scritte che impongono agli altri con il terrore e la violenza. Spadroneggiano come feudatari sulla vita degli altri, però schiavi loro stessi dei miti ingenui di un consumismo immorale. Padre Puglisi dava alternative non solo alle nuove generazioni ma a tutto un quartiere e perciò è stato ucciso, perché la mafia non può permettersi di perdere il controllo del territorio.

Alla luce di tutto questo, oggi, la comunità ecclesiale è interpellata a riscoprire il territorio. Essa, attualmente, è una delle poche realtà

che possono contrastare efficacemente il potere e il controllo della mafia nei quartieri. Essa può innescare un processo di rinnovamento che coinvolga agenzie educative, condomini, famiglie, realtà amministrativa e politica. Si tratta di un ruolo essenziale e insostituibile.

Purtroppo, però, tante volte le comunità parrocchiali sono chiuse, ripiegate su se stesse e si limitano a prestare servizi e attività, senza una reale interazione con il territorio.

Mettendo da parte sia una malintesa fede devozionale che fugge qualsiasi possibilità di incarnazione, sia un protagonismo episodico ed eclatante, nella pastorale si potrebbe riscoprire il quotidiano, l'azione costante e progettuale.

Nel territorio la comunità ecclesiale deve andare alla ricerca dei veri bisogni. E attualmente più forte è il bisogno di relationalità e di comunità, presente nelle pieghe contraddittorie dei fatti quotidiani. Essa deve avviare un itinerario che in concreto faccia:

- fare alla gente l'esperienza dell'incontro e ne faccia gustare la bellezza;

- riscoprire il senso della persona e l'importanza della diversità;

- accettare e generare la diversità dell'altro, regolando e vivendo in modo equilibrato aggressività e conflitto;

- sviluppare in modo integrato dimensione personale e dimensione socio-politica dell'individuo;

- cogliere il senso come una ricerca da condurre insieme attraverso una lettura sapienziale della propria storia personale e collettiva;

■ vivere la fede come esperienza dell'Incontro, come ricerca nel concreto della vita di una sempre nuova relazionalità tra Dio e l'uomo e fra gli uomini tutti.

Dalla relazionalità, da una forte esperienza comunitaria vissuta nel territorio emergerà la consapevolezza della propria identità, delle condizioni di vita, delle contraddizioni e dei propri diritti-doveri.

Una consapevolezza che dovrà essere sostenuta da motivazioni, capacità critica, strumenti di lettura e di comprensione che saranno frutto di itinerari formativi, di occasioni di confronto e di crescita della coscienza civica a partire dai problemi concreti del posto in cui si vive e si abita. In tal modo potrà crescere una coscienza che integri memoria, attualità e futuro; che veda nei condomini, nelle strade, nella piazza dei luoghi politici di confronto e di incontro fra le differenze.

Infine dalla consapevolezza alla progettualità. Dalla percezione dell'esistente ingiusto alla sua trasformazione, mediante interventi politici, sociali, culturali... Sarà la gente stessa a percepire possibile la progettazione del proprio sviluppo, partendo dai bisogni di tutto il territorio. Saranno le persone che porranno richieste precise e verificheranno l'azione degli amministratori. Le scelte di sviluppo economico, urbanistico, sociale nel quartiere non passeranno sulla testa delle persone ma saranno elaborate, formulate e vagliate da coloro che le dovranno vivere.

Si tratta del progetto di una nuova socializzazione. Una socialità che si traduce in

percorsi formativi e che vede la dimensione personale connessa all'interesse pubblico e comunitario. Per far ciò occorrono luoghi di socializzazione, spazi e itinerari formativi, persone disposte a spendersi in questo lavoro di animazione sociale. Questo spesso manca nei nostri quartieri. Oppure talvolta la comunità cristiana è una delle poche realtà che si muove su tale fronte, anche se in maniera episodica e non progettuale.

La comunità diocesana, invece, dovrebbe farsi carico, secondo il suo ruolo specifico e peculiare, di tale opera in modo sistematico e progettuale. Deve divenire una comunità che si fa operatrice di comunità nel territorio. E ciò superando lo schematismo pastorale che vede nelle parrocchie delle monadi.

Piuttosto a fianco delle parrocchie, nel territorio dovrebbero promuoversi e diffondersi realtà che creino luoghi e occasioni di incontro e di relazionalità. Centri giovanili, centri sociali, comunità di preghiera, club culturali, centri di volontariato, comitati inter-condominiali, strutture ricreative... che si aprano al territorio, accolgano tutti e innervinano il tessuto sociale di una rete di contatti, relazioni, itinerari.

È l'innesco di un processo che non è estraneo all'opera d'evangelizzazione e nello stesso tempo è aperto alle esigenze della situazione sociale. Può risultare uno stimolo per le agenzie educative che già operano nel territorio, un'occasione di collegamento, di confronto e di collaborazione con quanti lavorano nella società civile. Il tutto avendo come comune

denominatore il servizio alla persona umana intesa nella sua globalità. Guardando, soprattutto, a quella *minoranza consistente* costretta ai margini e senza voce, che spesso non vede tutelati i propri diritti di cittadinanza.

Livello politico, economico, formativo si integrerebbero nello sviluppo di coscienze civiche avvertite, vigili e appassionate nell'impegno per il cambiamento e lo sviluppo della propria comunità sociale. Cresciuta tale consapevolezza, cresce il senso del bene pubblico, dello Stato, della legalità. Le norme, le regole saranno frutto di un ceto politico che germina su tali basi formative. Gli amministratori saranno politici che avranno maturato il loro impegno in un contesto formativo come quello delineato e comunque vi sarà una forte pressione dell'opinione pubblica che vorrà costantemente interagire con essi.

Si tratta di una nuova mentalità che mette al centro la persona nelle sue potenzialità, la avvia sulle strade dell'autogoverno e dell'auto-sviluppo in una struttura sociale che si modifica grazie all'interazione e alla convivialità vissute nel territorio. I percorsi e gli obiettivi prioritari potrebbero essere:

**a)** la famiglia e il sistema formativo (centralità educativa della famiglia, coeducazione);

**b)** i quartieri popolari e i condomini (feste, spazi di aggregazione, investimenti pastorali in termini di creatività e di sperimentazione);

**c)** il laicato e l'associazionismo (evitare autoreferenzialità).